

**Il libro di Gigi Di Fiore sulle guerre contadine e l'Unità d'Italia**

# Controstorie di Briganti e Gattopardi

## Accusa alle classi dirigenti del Sud che offrirono i ribelli alla repressione. Ma Crocco Giordano e Romano la fanno ancora (troppo) da padroni

di **Marco Demarco**

**G**igi Di Fiore ha scritto un nuovo interessante libro sul Mezzogiorno che da borbonico divenne italiano. È un testo che racconta storie e ricostruisce biografie, leggibile come un romanzo. Ma è un saggio come il fortunato *Controstoria dell'Unità d'Italia* del 2007 o il più recente *La nazione napoletana*, e come i precedenti è molto ben documentato: particolarmente utile a capire come visse quel passaggio cruciale l'élite meridionale. Di Fiore ricostruisce infatti come si mossero, tra minacce e ricatti, gli appartenenti al mondo della burocrazia, delle professioni, e della proprietà fondiaria. Di conseguenza, il suo è anche un libro sul trasformismo di un'epoca e sulle strategie che ispirò sia in periferia, nella vita quotidiana, sia nel cuore dello Stato.

Quella dei Galatruomini o dei Gattopardi - spiega Di Fiore - è l'altra storia del brigantaggio. «È la storia — continua — dei compromessi, delle ambiguità di una classe dirigente meridionale che, nei primi mesi dell'unificazione, si Bar-

camenò tra doppi e tripli giochi di prestigio». Furono proprio quei Gattopardi — scrive Di Fiore — «a gettare i ribelli, violenti ma ingenui e privi di cinico realismo politico, tra le braccia della repressione organizzata in grande stile dal governo italiano a Torino». La conclusione è chiara. «È questa — si legge nel libro — la storia d'Italia, la ricorrente storia delle sue classi dirigenti che sanno riciclarsi di continuo attraverso le loro ondivaghe scelte politiche».

Ciò detto, il titolo del libro, edito da Utet, rimanda però a un altro tipo di racconto. È *Briganti! Controstorie e memoria della guerra contadina nel Sud dei Gattopardi*. I «Gattopardi» ci sono, come si vede, ma quasi lasciati per ultimi. Primeggiano, invece, i Cosimo Giordano, i Carmine Crocco, i Pasquale Romano. Ed è appunto a loro, figure chiave del brigantaggio meridionale, che sono dedicate le tre parti in cui il libro è diviso. La domanda viene allora naturale. Perché ancora loro? La risposta non può che essere questa. I Crocco, i Giordano e i Romano «tirano» più dei manutengoli, come venivano chiamati quelli che invece li ospitavano in

cantina mentre di sopra ricevevano i piemontesi o che li utilizzavano per difendere sbrigativamente i loro interessi. Ancora oggi, i briganti rievocano coraggio, battaglie, duelli. Hanno un potere di fascinazione che è difficile negare. Ma è proprio qui, in questa sorta di cedimento romantico alla figura del ribelle eroe, che c'è la ragione di un dissenso rispetto all'impianto del libro. Davvero è possibile immaginare certi briganti, che sono stati prima fuorilegge, poi borbonici, poi garibaldini, quindi di nuovo «lealisti», come «ingenui e privi di cinico realismo politico»? Nel battere questo sentiero, Di Fiore ricorda Gramsci e De Jaco, e più in generale tutto un filone storiografico di matrice marxista che pur criticando il Risorgimento si pose semmai il problema del «come» l'unità nazionale fu costruita, non quello del «se» dovesse avvenire. E cita pagine toccanti di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi.

Tuttavia, il dubbio resta. Prendiamo uno come Cosimo Giordano. Nel 1861 entra a Pontelandolfo e uccide un bel numero di liberali disarmati. A seguire c'è la strage di soldati piemontesi e quando arriva

la terribile rappresaglia ordinata dal generale Cialdini, il nostro eroe abbandona il campo e lascia che l'eccidio si compia. Un Toro Seduto o un Gerónimo, tanto per dire, avrebbero mai fatto una cosa del genere? Ma non è finita. In precedenza, Cosimo Giordano aveva già sgozzato il padre di Abele De Blasio, un antropologo che aveva scritto contro di lui, mentre successivamente, dopo essere fuggito all'estero in seguito a una condanna per saccheggio e omicidio, ricompare nel Sannio per ammazzare anche Nunziante Ceparelli, un altro liberale. Particolare indicativo. Ceparelli si era appena candidato alle elezioni politiche ed era assai temuto dall'altro candidato nel collegio, l'avvocato difensore di Giordano. Il quale si ritrovò così senza rivale. Un caso? Ciò nonostante, al brigante in questione è stata dedicata una piazza di Cerreto Sannita.

La difesa e la ricostruzione dell'identità meridionale implica tante cose, certo. E Di Fiore è giustamente sensibile al tema. Ma il problema è se un simile sforzo debba necessariamente passare per quella piazza.

 @mdemarco55  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ritratto**  
Scatto  
di brigante  
dal celebre  
archivio  
Alinari

---

---

---

**Fascinazione**

Gli eroi  
esercitano  
un potere  
innegabile  
ma si  
rischia il  
cedimento  
romantico

---

